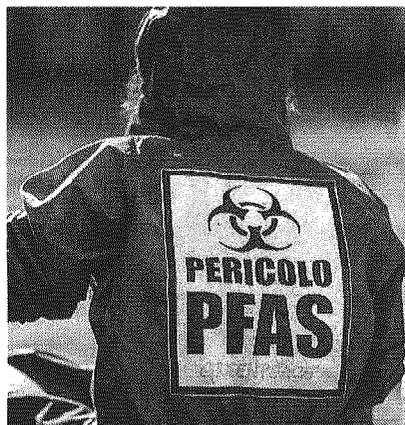


La procura: prova che inchioda l'azienda Pfas, l'investigatore al processo: «Già nel 2005 Miteni aveva una barriera idraulica anti-inquinanti»

VICENZA Una barriera idraulica a sud dello stabilimento di Trissino, per scongiurare che le sostanze inquinanti finissero in falda. Era il 2005: allora ci vollero cinque mesi e una spesa di oltre 198 mila euro per realizzare un sistema di filtrazione e pozzi alla Miteni. Il progetto era stato comunicato preventivamente al Genio Civile di Vicenza dalla stessa azienda chimica di Trissino. A suggerire di adottare «un sistema di contenimento idraulico per impedire la migrazione di contaminanti disciolti a valle dello stabilimento» era stata, nel 2004, la società internazionale Erm che nel corso degli accertamenti svolti nello stesso anno aveva evidenziato lo sfioramento di nove composti normati e di uno non tabellato. È quanto emerso ieri nel corso dell'ennesima udienza del processo sulla vasta contaminazione da Pfas e altri veleni nelle acque delle province di Vicenza, Padova e Verona. Per la pubblica accusa la prova che Miteni era a conoscenza dell'avvelenamento in atto otto anni prima che scoppiasse il caso Pfas.

A parlarne, seduto come nella scorsa udienza sul banco dei testimoni, davanti alla Corte d'Assise, il maresciallo maggiore del Noe di Treviso Manuel Tagliaferri, l'investigatore che ha condotto, su incarico della procura, i tre filoni d'inchiesta che hanno portato all'avvio del maxi procedimento. Che vede oggi imputati quindici ex manager di Miteni, Icig e Mitsubishi Corporation, accusati a vario titolo di avvelenamento delle acque, disastro ambientale innominato, gestione di rifiuti non autorizzata, inquinamento ambientale e reati fallimentari. Il maresciallo Tagliaferri ha mostrato in aula, tra gli altri, il documento datato 7 aprile 2005 e firmato da Mario Fabris, uno degli imputati, allora direttore



tecnico di Miteni. Documento in cui la società di Trissino chiede appunto al Genio Civile di Vicenza di realizzare una barriera idraulica. Per la procura è la prova che inchioda Miteni, che aveva sostenuto invece di aver costruito pozzi e sistemi di filtrazioni anti veleni dopo il 2013, quando era emersa la contaminazione da Pfas. Eppure quel documento in aula dimostra invece che la barriera c'era già nel 2005: ci sono le foto dei lavori ad attestarlo (anche queste mostrate sul maxi schermo a giudici togati e popolari) e le e-mail acquisite nel corso della perquisizione effettuata nello stabilimento di Trissino nel 2017. Email in cui risulta appunto che la barriera era in funzione e che nel 2011 vi erano anche stati sostituiti i filtri al carbone attivo.

Quindi anche gli enti pubblici sapevano già dal 2005? «Miteni aveva presentato un progetto di emungimento d'acqua quando in realtà sottaceva a delle finalità diverse» spiega l'avvocato Marco Tonello, uno dei legali delle società idriche parti civili al processo.

B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA